

# Scritture da lontano: semicolti campani e sondaggi dal corpus *MeTrOpolis* di Sergio Lubello

## Abstract

This paper deals with a new project called *MeTrOpolis* (Memorie, tracce, orizzonti), carried out by the Laboratorio LeGIT (Università di Salerno). The project aims to trace the linguistic history of Italian in Campania through “semi-literates” texts. More specifically, the paper analyzes some *specimina* of the 20th century “scritture da lontano”, i.e. writings from contexts of migration and war, and describes their most significant linguistic features.

## Introduzione

Nel 2014, in occasione di una giornata di studio all’Università di Salerno, veniva ufficialmente avviato un progetto del Laboratorio LeGIT dal titolo *MeTrOpolis*, spazio virtuale di una storia linguistica “minore” della Campania, dispersa e sotterranea, ricostruibile attraverso le scritture di semicolti<sup>1</sup>.

Un esempio prototipico di tali produzioni, ben noto in letteratura, è l’autobiografia del siciliano Tommaso Bordonaro, nato nel 1912 ed emigrato a quarant’anni negli Stati Uniti. Così iniziano le sue memorie, *La storia di tutta la mia vita da quando io rigordo ch’ero un bambino*<sup>2</sup>:

Io sono Tommaso Bordonaro. Sono nato il 4 luglio 1909 in un piccolo paesetto della Sicilia Italia, Bolognetta, nella provincia di Palermo [...]. Nel 1912 a maggio 8 mi è nato un fratellino dove hanno posto il nome Ciro. I miei genitore essendo di classe poveri, mio padre e mia mamma con due figli campavano alla giornata. Così mio padre ha deciso emigrare in America per potere accumulare un po’ di moneta per vivere un po’ meglio la vita, lasciando mia mamma con noi due piccoli in Italia, in casa dei miei nonni, i genitore di mia mamma. Così io da circa quattro anni, non conoscendo mio padre, sono cominciato ad abitare da un mio zio, Pietro Bordonaro, che lui non aveva figli o fratello più grande di mio padre.

In questa sede si presenteranno, tratti dal corpus *MeTrOpolis*, alcuni *specimina* novecenteschi di “scritture da lontano”, nella fattispecie provenienti da contesti migratori e di guerra, caratterizzate, come del resto tutte le produzioni semicolte, dall’emergenza del sostrato dialettale che affiora in modo vistoso non solo nella grafia e nel lessico, ma anche nella morfosintassi e nella testualità.

## I

**L'italiano dei semicolti: qualche nota sullo *status* della ricerca**

È noto che l'italiano dei semicolti – così è stata chiamata da Francesco Bruni<sup>3</sup> quella varietà diastratica d'italiano che i primi studi importanti di Manlio Cortelazzo e Tullio De Mauro indicavano con italiano popolare – costituisce una varietà prevalentemente scritta, documentata in scritture di tipo pratico e privato, in maggioranza riconducibili alle cosiddette forme primarie della scrittura (lettere, diari, autobiografie, appunti personali).

Paolo D'Achille, al quale si deve negli anni Novanta uno dei primi bilanci dopo vent'anni di studi, definisce semicolti coloro che «pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità»<sup>4</sup>; più focalizzata sulla modalità di scritto, Rita Fresu parla dell'italiano dei semicolti come della varietà di coloro che si servono dello «strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il cui comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale»<sup>5</sup>.

Gli studi recenti (per i quali si rinvia al bilancio più recente fornito da Rita Fresu<sup>6</sup>), riprendendo qualche spunto emerso già negli anni Ottanta, tendono a non polarizzare in modo netto i due estremi dello scritto letterario e dell'italiano popolare, del colto e del semicolto, ma tentano di rintracciare le varietà e le modalità intermedie all'interno di un *continuum* delle competenze scritte, di sviscerare il condizionamento posto dalle tipologie testuali e quindi la «consapevolezza testuale» dello scrivente, cioè la sua capacità di adeguare la scrittura al tipo di testo (per esempio, il semicolto che scrive un testamento olografo, pur tra i vari impacci della sintassi, ha in mente un progetto preciso che tenta di riprodurre, anche per quel poco che sa di giuridico)<sup>7</sup>. Inoltre, lo studio di tale varietà di italiano consente di individuare i processi di acquisizione della lingua nei circuiti meno tradizionali e non ufficiali, di illustrare il rapporto con varietà prestigiose e con generi testuali modellizzanti, di accertare le modalità di penetrazione di varietà di italiano circolanti (non solo quello letterario; nel periodo postunitario, ad esempio, l'italiano burocratico ha svolto la funzione di norma rassicurante di riferimento) e quindi il grado di accostamento da parte degli illetterati ai modelli normativi coevi (si veda l'ampio affresco, cronologico e geografico, fornito da Enrico Testa in un bel volume einaudiano<sup>8</sup>).

Alcuni studiosi ritengono che l'italiano popolare sia oggi poco significativo nell'architettura variazionale dell'italiano, quindi, se non scomparso del tutto, ormai in via di estinzione. Secondo Gaetano Berruto, invece, il fatto che l'italiano dei parlanti poco istruiti sembri oggi meno marcatamente sub-standard e meno deviante rispetto ad alcuni decenni fa non vuol dire che non esista un nucleo di tratti condizionati dall'estrazione bassa dei parlanti: un italiano popolare certamente meno visibile, ma non estinto; esso inoltre è ancora vivo in contesti di migrazione<sup>9</sup>. È chiaro che la diminuzione di parlanti che lo avevano come varietà principale, quindi la diminuzione della fascia dei semicolti, la diffusione capillare dell'istruzione e la risalita di alcuni tratti tipici dell'italiano popolare in altre varietà del repertorio collocano oggi l'italiano dei semicolti

ai margini, quasi fuori dal repertorio; del resto la mancanza di testi contemporanei si spiega anche con la riduzione drastica delle corrispondenze epistolari, fonte principale negli studi. Va aggiunto, inoltre, che negli ultimi decenni i semicolti sono diventati spesso produttori di documenti di tipo burocratico-amministrativo<sup>10</sup> e hanno un diverso identikit se a loro, ovviamente con prudenza, vanno ricondotte varie tracce e indizi linguistici che emergono dalle nuove scritture sul web<sup>11</sup>.

## 2

### Testi e scriventi: le occasioni della scrittura

Si sono scelte come “scritture da lontano” quelle più prototipiche e cioè lettere in contesto migratorio, corrispondenze dal fronte di guerra, memorie e autobiografie scritte in situazione di lontananza sotto il bisogno urgente di lasciare traccia, memoria di sé.

#### 2.1. Lettere di emigrazione

Le scritture in contesto migratorio, lettere in particolare, ma anche sottogeneri meno studiati come le cartoline oppure le lettere di emigrati indirizzate ai giornali, costituiscono un punto di osservazione privilegiato per osservare, ancora oggi, la presenza dell'italiano popolare. Tra le raccolte più recenti merita di essere segnalata quella curata da Eugenio Salvatore, che ha preso in esame 240 lettere di emigrati italiani, distribuite in oltre cento anni, dal 1880 al 1990, di diversa provenienza geografica (Lombardia e Veneto, Toscana, Abruzzo e Calabria) e disomogenee quanto alle capacità alfabetiche degli scriventi, spesso circoscritte al possesso passivo (capacità di lettura)<sup>12</sup>.

La lettera qui in esame fa parte di un piccolo epistolario di 14 pezzi di corrispondenza (lettere e cartoline scritte e inviate tra il 1958 e il 1973) che la signora Antonietta T., originaria di un paese irpino, Forino, inviò da Torino ai suoi familiari. Le informazioni sulla scrivente sono state fornite dalla testimonianza diretta del cognato Pasquale, destinatario, insieme alla moglie Rosa, delle missive. Secondo i ricordi del cognato, Antonietta, chiamata sin da piccola Tattella, frequentò la scuola dell'obbligo fino alla terza elementare, dove imparò a leggere e a scrivere; non conseguì il diploma a causa dell'inagibilità dell'edificio scolastico, e per tale motivo per migliorare le sue poche conoscenze grammaticali e aritmetiche si recava saltuariamente a casa delle signorine Fanelli<sup>13</sup>, due sorelle nobili e maestre elementari del paese. All'età di circa vent'anni si trasferì a Torino dove venne assunta alla FIAT come operaia. Dopo il matrimonio con un giovane infermiere originario della provincia di Foggia, Tattella smise di lavorare per dedicarsi alla famiglia.

Torino 8-8-67

Cara sorella

appena che miegiunta la tua

lettera subito ti sono scritto  
 asentire che stato tutto bene solo  
 ci dispiace tanto di nostro patro  
 che non e stato tanto bene speri  
 che adesso sta bene nel medessi-  
 mo tempo ti poso asicurare anche  
 dime uniti a mio marito e  
 la piccola Rita e Orlandino  
 e a sieme Antonietta colla sua  
 famiglia Cara sorella a riguardo  
 ai soldi tu non mele puo dare  
 questanno mele da i lanno che  
 viene tanto io non mi servano  
 io lidoveve metere alla banca  
 celai tu e lo steso cherdo che  
 ai capito Cara sorella ti  
 faccio sapere che  
 e portato apesare la bambina  
 ne anche un mese e umentato un  
 chilo e mezzo il Dottore  
 quando la pesato che giavevo  
 anche la roba adosso era 5. e  
 settecento cinquanto e poi Cara  
 sorella vi ringrazio tanto dei  
 salami che ciavetto mandato  
 e anche le nociole avoi e nostro  
 patre io non ho piu  
 che dirvi mirimetti ai piu  
 Cari saluti uniti amio marito  
 e tanti saluti a tuo marito e  
 tanti baci alla piccola Celardina  
 e digli che far poco i serpe non  
 escano piu piccolo perche cele  
 fate vedere i serpe e sicura che in  
 campagna non civuol venire e tanti  
 saluti da mio marito e tanti saluti  
 a vostro patro e tanti baci da Orlandino  
 ioti saluti e ti baci tua  
 Antonietta

Livello grafo-fonetico. Si possono osservare: la totale mancanza di interpunzione (ad eccezione di un punto dopo numerale: *era 5. e settecento cinquanto*); l'assenza di segni paragrafematici (accenti: *miegiunta, puo, piu perche*, e apostrofi); l'uso della maiuscola, corretto con i nomi propri, reverenziale in *Dottore*, è erroneo in *Cara sorella* e *Cari saluti* (che non si trovano a inizio frase, ma fanno parte di formule iniziali o finali soli-

tamente perciò in maiuscolo, come evidentemente è impresso nella memoria di lettura della scrivente). Sono spesso omissi grafemi con valore diacritico come [h] nelle forme del verbo *avere* (*ai capito*, *celai* ‘ce l’hai’, *la* ‘l’ha’), che invece è erroneamente presente in una forma con metatesi *cherdo* ‘credo’ (un’altra metatesi in *far poco* ‘fra poco’); confusione nell’uso di grafemi anche in *riquardo* ‘riguardo’. Tipica dei semicolti è l’incertezza nella separazione delle parole e quindi nell’individuazione dei confini di parola, per cui spesso gli articoli, i pronomi, le preposizioni sono trascritti senza separazione dal nome (concrezione): *miegiunta*; *asentire*; *dime*; *mele*; *questanno* e *lanno*; *lidoveve*; *celai*; *apesare*; *la* ‘l’ha’ e *giavevo*; *ciavetto* ‘ci avete’; *avoi*; *mirimetti*; *amio*; *cele* ‘se le’; *civuol*; *ioti*; parallelamente sono diffuse anche le segmentazioni improprie: *a sieme*; *da i*; *ne anche*; *settecento cinquanto*. Affioramenti del sostrato dialettale: l’oscillazione nell’uso delle consonanti doppie (data la tendenza dei dialetti campani all’uso di consonanti intense): *scrito*; *poso*; *assicurare*; *metere*; *steso*; *adosso*; *nociole*; e lo speculare raddoppiamento indebito delle consonanti scempie, talvolta per ipercorrettismo o per interferenze dialettali (*medesimo*); da sostrato sono spiegabili le forme *e umentato* ‘è aumentata; è cresciuta’ (con aferesi da *aumentata*); *giavevo* ‘aveva’ (con la sonora, invece di *ciavevo*, forse per condizionamento dialettale: *ngiavevo* con sonorizzazione postnasale); in *patro* e *patre* si ha il mantenimento dialettale della dentale sorda (che non sonorizza); in alcuni casi il morfema finale *-e* (*sperere* ‘spero’; *lidoveve* ‘li dovevo’; *i serpe*) è traccia dell’indebolimento tipico campano della vocale finale atona.

Morfosintassi. Frequente per analogia la regolarizzazione di paradigmi nominali e aggettivali attraverso l’adozione di maschili singolari in *-o* (il tipo *caporalo*) e femminili in *-a* (il tipo *mogliia*): *settecento cinquanto*; *patro* (ma anche *patre*); l’uso degli aggettivi invariabili in funzione avverbiale e assenza del suffisso *-mente* (anche nel parlato e nell’uso medio: *solo ci dispiace*). Incertezze nel sistema pronominale: *gli* anziché *le* (*digli* riferito a *Celardina*); ricorrenti i casi di pleonaso o ridondanza pronominale, diffusissima nell’italiano colloquiale: *a voi e nostro patre io non ho piu che dirvi*. Nell’ambito della morfologia verbale varie le oscillazioni anche per influssi dialettali (*puo* ‘puoi’; *stato tutto bene* ‘state tutti bene’; *giavevo* ‘aveva’; *ciavetto mandato* ‘ci avete mandato’; *io ti saluti e ti baci* ‘io ti saluto e ti bacio’). Un altro campo minato per i semicolti è rappresentato dall’uso irregolare delle preposizioni, omesse (*vi ringrazio tanto dei salami che ciavetto mandato e anche le nociole*), sovrabbondanti (*Cara sorella a riquardo ai soldi*) o sostituite da altre locuzioni (*uniti a mio marito* ‘insieme a...’); tra le omissioni anche la congiunzione subordinativa *se* nella protasi di un periodo ipotetico ( $\emptyset$  *tu non mele puo dare questanno*); dialettale e regionale (non solo a sud) il *che* dopo *appena*. Nell’uso degli ausiliari si registrano alcuni scambi in sintonia con i dialetti locali, specie meridionali (*ti sono scritto*; e *portato*) e varie sconcordanze: *è umentato* (riferito a donna).

Livello sintattico-testuale. La poca padronanza con la *consecutio temporum* (*mele da i lanno che viene*) è tipica dell’italiano popolare, così come il sistema verbale con riduzione di tempi e modi: nella lettera compaiono principalmente verbi all’indicativo presente e al passato prossimo, talvolta all’imperfetto (*lidoveve*; *giavevo*; *era*); mancano invece i congiuntivi anche con verbi come *sperare* nella reggente (*sperere che*

*adesso sta bene*). Tipica è l'anticipazione o la ripresa clitica di costituenti dislocati a destra o a sinistra (dislocazioni): *a riguardo ai soldi tu non mele puo dare questanno mele da i lanno che viene*. Diffuso negli scritti dei semicolti è l'anacoluto o tema sospeso: *io non mi servano; il Dottore quando la pesato che giavevo*. Netta è la prevalenza della paratassi, con preferenza per l'uso della congiunzione *e*; la subordinazione, poco frequente, supera raramente il primo grado. Nel complesso il registro della lettera resta sempre legato al livello dell'informalità, come è normale nelle lettere private familiari; a maggior ragione stridono con tale colloquialità le espressioni di tipo burocratico (sentito come modello prestigioso e forse unica norma di riferimento) e di tono formale: *nel medesimo tempo; mirimetti ai piu Cari saluti*.

Lessico. Di influsso dialettale *i serpe* per 'i serpenti'. Risente del generale processo di semplificazione l'impiego, come nel parlato, di genericismi (*roba* per 'vestiti'). Di sapore dialettale *lanno che viene* 'l'anno prossimo'; tipica perifrasi di parlato, con ricorso a verbi tuttofare, *metere alla banca* per 'depositare'.

## 2.2. Testi dal fronte

Legate ad avvenimenti bellici sono le testimonianze semicolte provenienti dal fronte, ben note fin dallo studio pionieristico, e ormai classico, di Leo Spitzer da cui hanno preso avvio le ricerche sull'italiano popolare<sup>14</sup>. Si tratta in gran parte di lettere e cartoline, oppure di taccuini, appunti di memoria, diari, o di generi più rari come il taccuino "del combattente", fornito in dotazione, durante il primo conflitto mondiale, dalle autorità militari ai soldati parzialmente alfabetizzati<sup>15</sup>.

La lettera che segue (qui editata solo parzialmente e senza gli a capo dell'originale) proviene dalla corrispondenza del semicolto Raffaele De Stefano alla moglie Maria Gioiella durante il periodo della Seconda guerra mondiale. De Stefano era nato nel 1914 e cresciuto a Solofra, un piccolo paese campano in provincia di Avellino; lì aveva iniziato giovanissimo a lavorare nei campi per aiutare la famiglia e perciò aveva interrotto gli studi senza riuscire a conseguire la licenza di quinta elementare. Chiamato al fronte nel 1942, fu prima inviato a Nicastro, in provincia di Catanzaro, e poi trasferito nei territori croati, dove morì probabilmente nei combattimenti che si svolsero dal 15 al 17 febbraio 1943 nella località di Prozor (della sua irreperibilità rimane il verbale del ministero di Guerra<sup>16</sup>):

Croazia 19/11 1942

Carissima moglie subito vi vengo a risposta sulla tua amata e desiderata lettera e mi sono molto consolato di sentire le tue buone notizie e nel metesimo tempo a sicurare di mè.

Cara tu mi dici che ai ricevuto la lettera di quello di Avellino e ci sei andata a casa sua e io lo sò che erano [...] perduto perche lui cia di qua era santo che non faceva miracoli che io lo volere mandare a casa e ci volevo paghare tutto il scomodo che lui si presere e non fù impossibile e cosi mi ricordai a farti bucare la lettera di Avellino ma basta non importa.

Poi ti farò prènte che ho ricevuto la lettera di nostro patre della data del 25/9 che caro il tuo biglietto dentro che mi parlavo di mio fratello che non avevo partito più, poi per le carte cia

ve lo mandato a dire un'altra lettera che non è possibile che il mio comandante di compagnia mi a risposto che andavano solo quelli che avevano qualche telecramma imminente di vita e non altro...Pensaci bene

poi ancora non preoccuparti di preghare a Ciro che questi sono santi che non fanno miracoli non vi incinnocchiate davanti che lascio che faccio il soldato che solo mi a tenco alle tue speranze e la nostra fortuna se vuole il Dio che passano questi altri pochi mesi più svelti se abbiamo fortuna di passarli mia casa... Poi vi dico ancora che tutta la posta di Nicastro e di ari adesso lo sto ricevento e non è andata perduta cara moglie ti raccomanto di fammi sapere tutto quello che passa della tua vita e fami stare senza nessun pensiero che io tanto mi conso-lo quanto abbia una lettera della tua e sto tranquilla, Poi statti tranquilla di mè che io me la passo bene e statti tranquilla.

Io non ho più che dirti che mi dai tanti saluti a sorella nipoti e nipote zie e zio tanti baci alla cara mamma e tanti saluti a mio patre e tanti saluti alla sorella Michelina tanti baci ai cari nostri figli e a te tanti cari baci che partono dal mio povero cuore tuo per sempre tuo caro marito

I tratti sono quelli tipici della “sgrammatica” semicolta che si è descritta nel commento al testo precedente, dalla forma analogica *mogli*a tipica delle scritture popolari fino al meridionalismo, oggi ancora ben vivo, dell'accusativo preposizionale (*preghare a Ciro*). Solo in pochissimi casi lo scrivente tende a utilizzare un registro che sembra non essere propriamente suo. Dell'espressività emotiva tipica di queste corrispondenze private fa fede l'immagine finale, di sapore letterario, *dei cari baci che partono dal mio povero cuore*, insieme alla ripetizione, in chiusa, del possessivo *tuo per sempre tuo caro marito*.

### 2.3. Lasciare una traccia di sé: l'autobiografia di Antonio De Mita

Ricco risulta anche il filone relativo alla memorialistica popolare, semiprivata e prodotta spesso in situazioni di vita difficili. Si tratta di memorie, autobiografie, diari redatti di solito per conservare il ricordo di sé e della propria famiglia, per lo più privi di intenti divulgativi, perciò sostanzialmente spontanei, ma che condividono con il genere cronachistico la consapevolezza della permanenza nel tempo e che presuppongono, rispetto alle lettere, una maggiore attenzione alla costruzione del testo.

La mattina dell'8 maggio del 1939 Antonio De Mita, un contadino diciassettenne di Nusco, salì in macchina, lasciando la contrada Felitto (Nusco), per raggiungere prima Napoli e poi in treno Genova, da dove si sarebbe imbarcato sul transatlantico “Conte Grande” diretto in Argentina. Era la prima volta che Antonio, nato il 27 aprile del 1922, si allontanava dal suo paese. Nell'ottobre del 1940 il giovane ebbe l'idea di annotare su un quaderno di ventidue pagine la storia della sua vita, dai ricordi dell'infanzia al momento della partenza per l'Argentina. L'*autobiografia*<sup>17</sup> è tripartita: la vita scolastica, poi la vita di lavoro nei campi e infine il viaggio verso l'America. De Mita tornò a Nusco nel 1986 dopo quarantasette anni di assenza e lì morì non molto tempo dopo, il 18 marzo del 1991:

Buenos Aires 12 Ottobre 1940 EA XVIII  
 Scrivo pagine di grande storia; storia da  
 voi tutti ricordata; ed e quella di un  
 giovane Italiano in America, che narra i  
 successi della sua vita,  
 Sono Antonio De Mita figlio di Amato  
 e Mongelluzzo Rosa Nato a Nusco provincia  
 di Avellino, Italia il 1922 il 27 Aprile,  
 Sono figlio di una famiglia no molto ricca  
 e ne molto povera viveva in campagna poco  
 lontano dal paese, il mio paese era sopra  
 di una grande roccia, della quale si osservano  
 i dintorni, i monti, le campagne, e Comuni  
 vicini. Qui racconto i miei anni passati  
 in Italia la terra mia nativa, che tanto  
 amo, perché della terra nativa miei cari non  
 ci dovemo dimenticare mai, specialmente noi  
 Italiani, che siamo della terra che porto la  
 civilta, l'arte, scrittura al mondo intero.  
 Dunque incomincio a raccontare la mia vita  
 a dolescente, e scolaresca, certo no posso raccontare  
 quanto stavo in fascia, ma incomincio a narrarvi  
 dal primo mio anno di scuola contava allora  
 6 anni il mio primo maestro si chiamava  
 Giordano nell'anno 1928, era un ragazzo

Si noti la solennità che lo scrivente cerca di dare al dettato (*pagine di grande storia*) con reminiscenze probabilmente di scuola (l'aggettivo *nativa* con terra ben tre volte nell'autobiografia; l'Italia che portò *la civiltà, l'arte, la scrittura al mondo intero*). Più avanti, nell'*Autobiografia*, colpiscono alcune tracce di interferenza con lo spagnolo (*buen, buena, aprobado, storico, esprimere*), nonostante Antonio, nel momento in cui scrive, sia emigrato in Argentina da appena un anno. Qua e là nell'*Autobiografia* non manca una certa liricità: i giorni che lo separano dalla partenza diventano *penosi* (riga 224); la madre lo *inonda* di *pioggie di baci* (riga 236); durante i saluti agita il *fazzoletto sciogliendolo al vento* (riga 313); il suo volto è bagnato da *penose lagrime* (righe 415-416); il suo è il cuore *povero e solitario* di un emigrante (riga 445); peraltro autori come Dante e Leopardi non dovevano essergli estranei visto che del primo cita due versi del XXVI canto dell'*Inferno* e del secondo ricorda, alle righe 55-57, il «pessimismo cosmico». Il lessico impiegato da Antonio per narrare i momenti difficili della sua malattia si arricchisce di metafore e di immagini plastiche: *mi vedeva inmenzo ad un mare di confusioni mi pareva che volava* (righe 178-180), *il Signore si e venuto a cogliere la meglio uva della nostra pergola* (righe 182-184). Infine, nelle pagine in cui Antonio fa l'epopea di Roma e di Benito Mussolini, si susseguono parole ed espressioni che sembrano prelevate da manuali scolastici e disseminate, anche in maniera illogica, nel testo: *Roma, madre della civiltà millenaria* (righe

361 e 362); *Benito Mussolini Duce del Littorio rinnovatore del vecchio patriottismo Romano* (righe 366-368); *noi Italiani sotto il suo storico vessillo Littoresco* (righe 373-374); *le nostre future rosee speranze* (righe 375-376). Il ricorso a risorse linguistiche e stilistiche poco comuni, di reminiscenza scolastica o di altra provenienza, può essere interpretato come un segnale della scarsa fiducia che lo scrivente ripone nei propri mezzi oppure come segno del tentativo di dare al proprio scritto una certa solennità, una *facies* decorosa. E tuttavia, nella maggior parte dei casi, l'uso di un lessico eccessivamente ampolloso e solenne contrasta con la dimensione immediata e diretta del genere autobiografico.

## Note

1. L'acronimo indica un "Luogo di Memorie, Tracce, Orizzonti"; il progetto rientra in una ricerca più ampia, *Alfabetizzazione e cultura scritta dall'unità a oggi*, riguardante soprattutto le aree meno studiate della Campania (Salerno, Avellino e Benevento). Il Laboratorio LeGIT (Lessico e Grammatica dell'italiano), di cui chi scrive è il responsabile, è incardinato nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Salerno.
2. Si cita da C. Marcato, *Italiano e dialetto oggi*, in S. Lubello (a cura di), *Lezioni d'italiano*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 37-61, qui p. 39.
3. F. Bruni, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in "Quaderni storici", 13, 2, 1978, pp. 523-54.
4. P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 41-79, qui p. 41.
5. R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Carocci, Roma 2014, pp. 195-223, qui p. 195; una breve rassegna anche in S. Lubello, C. Nobili, *L'italiano e le sue varietà*, Cesati, Firenze 2018, pp. 43-63.
6. R. Fresu, *L'italiano dei semicolti*, in S. Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. 328-50.
7. Sul testamento olografo mi permetto di rinviare al mio *Il diritto dal basso: il testamento olografo, ovvero la lettera postrema*, in V. Castrignanò et al. (a cura di), *In principio fuit textus. Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia*, Cesati, Firenze 2018, pp. 449-57.
8. E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014, pp. 19-111.
9. G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova edizione, Carocci, Roma 2012, pp. 158-9.
10. Cfr. S. Lubello, *Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un corpus recente (2011-2015)*, in "Studi di grammatica italiana", 34, 2015, pp. 263-82.
11. Cfr. F. Malagnini, *Nuovi semicolti e nuovi testi semicolti*, in Id. (a cura di), *Lingua, media, nuove tecnologie. Otto esercizi*, Pensa MultiMedia, Lecce 2007, pp. 201-65, e R. Fresu, *Semicolte nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in «e-taliano» (popolare?)*, in S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Cesati, Firenze 2016, pp. 93-118.
12. E. Salvatore, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pacini Editore, Pisa 2018.
13. La famiglia Fanelli era di antiche origini nobiliari.
14. L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Einaudi, Torino 1976).
15. Cfr. Fresu, *L'italiano dei semicolti*, cit., p. 336.
16. Sic, stando a una testata locale, "Il Campanile", che ha curato e pubblicato nel 2005 un piccolo volume contenente tutte le lettere (ma linguisticamente normalizzate) in memoria del giovane soldato. Il controllo dei testi autografi è stato possibile grazie al supporto fornito dal giornale e alla concessione temporanea da parte dei familiari.
17. L'autobiografia è stata pubblicata da G. Marino, *Il diario della mia vita. Autobiografia di un giovane emigrato in Argentina*, Abedizioni, Empoli 2001, ma è stata qui trascritta controllando direttamente le riproduzioni fotografiche dell'autografo (lì stampate).

